

Spettacoli

Un'inquadratura del film «La morte di Empedocle», nel fondo, Jean-Marie Straub



La tragedia «La morte di Empedocle» diventa un film. Ecco perché Jean-Marie Straub e Danièle Huillet lo hanno scelto

Hölderlin, profeta di Chernobyl

ROMA — Dopo Boli, Bruckner, Cornelius, Brecht, Schönberg, Fortini, Mallarmé, Pavese, Marguerite Yourcenar, Kafka, al loro quindicesimo film Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, hanno portato sullo schermo «La morte di Empedocle» (1986) di Friedrich Hölderlin. Il testo (di cui esistono due recenti traduzioni italiane: Tosadori Editore, 1982, a cura di Cesare Lievi e Irene Perin; Bompiani, Giuglia, 1985, a cura di Ervino Pocar) è una tragedia in due atti rimasta incompiuta in tre diverse stesure. Straub e Huillet hanno filmato la prima e più completa versione con massimo scrupolo filologico e rispetto alla metrica originale. Hanno iniziato a lavorarci subito dopo «Rapporti di classe» (1984) e lo hanno girato l'anno scorso in Sicilia (due i set nel parco del Castello di Donnafugata nelle vicinanze di Ragusa e sulle pendici dell'Etna). Un film fatto solo di piani fissi e di un montaggio scultoreo, per chi ha voglia di vedere un'opera d'arte e non buttarsi sopra un occhio distratto, per chi apprezza la musicalità della lingua. Quei che seguono dei frammenti di una lunga conversazione con gli autori su questa opera che viene presentata tra qualche giorno, in concorso, al Festival di Berlino.

Cominciamo dal grado zero perché Hölderlin è perché «Empedocle». STRAUB: Ti potrei dare cinque risposte. Cominciamo con la più pretenziosa, perché questo testo ci dà la possibilità di trattare l'unico soggetto veramente moderno, attuale, un soggetto per il quale non c'è più la resistenza e l'avvenire del mondo, tutto ciò. Già prima di Hölderlin, da quando si chiamava l'idea che il uomo minato distruggeva — e in modo quasi irreversibile — la terra. Ha un complesso modo, ha trattato questo te-



ma senza ancora sapere il perché, già sentiva nell'aria, nella società dell'epoca, nelle idee «moderne» del suo ambiente, nel volterrianesimo della nuova classe arrivata con la Rivoluzione francese che questa classe doveva cominciare a distruggere il pianeta su quale viviamo. Hölderlin arrivò al punto di fare dire al suo protagonista Empedocle — che per noi rappresenta la figura dell'uomo — «Credimi precettore non essere nato». Questa intuizione che per l'epoca non poteva essere formulata più «avanzata» è stata espressa due secoli prima di Chernobyl — e Chernobyl non è la cosa più minacciosa, pensa al nucleare cosiddetto pacifico, alla chimica moderna, ecc.

Seconda risposta: volevo fare un film sulla Sicilia, perché Danièle ne è innamorata e quando abbiamo conosciuto agli inizi degli anni Settanta, lei mi ha affidato di nascosto un compito che non sarai mai in grado di fare: un film sulla Sicilia. 17 anni dopo lo ho voluto dimostrare il contrario, facendo un film dove si vede e si ascolta il mare, la vita, lo spirito, dove si sente il massimo della Sicilia — ma non certo nello stile tipo pubblicità per le vacanze.

Terza risposta: dopo «Rapporti di classe» (tratto da Kafka che è un film notturno, in interni, avevamo voglia di fare tutto in esterni, alla luce del sole — dopo un film bianco e nero fare un film decisamente a colori). Quarta e quinta risposta: quando noi ci siamo conosciuti a Parigi agli inizi degli anni Cinquanta, andavo in Sicilia con una poesia di Hölderlin. La pace, e dieci anni fa ero lunginquo all'idea di fare un film costruito con alcuni frammenti dell'opera. Ma poi ho abbandonato questo progetto. Da un complesso di spine che...

E morto il compositore Kabalevski

MOSCA — Il musicista sovietico Dmitri Kabalevski, autore di quattro sinfonie e di numerose opere liriche, è morto all'età di 83 anni. Ne ha dato notizia il giornale «Mosca sera». Tra le sue principali composizioni, ispirate soprattutto al lirismo popolare, figurano le opere «Colas Brugnot» (1938), di cui viene spesso eseguita l'ouverture, «La famiglia di Tarsis» (1940), l'operetta «La primavera canò» (1957), la suite orchestrale «I commedianti» (1940).

Il sorriso della Gioconda al computer

CHICAGO — Il solito professore statunitense, in vena di scoperte clamorose si è preso la briga di analizzare al computer una fotografia della celeberrima «Gioconda» di Leonardo da Vinci. John Asmus, questo il nome del ricercatore che lavora per la Nasa, ha passato al setaccio l'ineffabile sorriso della signora nel laboratorio dell'università della California a San Diego ed è arrivato alle seguenti conclusioni: 1) che dopo oltre 450 anni di de-

terioramento «l'immagine della signora non è altro che una sudicia caricatura dell'originale», 2) che all'inizio Leonardo aveva dipinto una collana che poi ha tolto, 3) che le labbra atteggiata nell'ambiguo sorriso sono state disegnate su una bocca che aveva un taglio diverso, 4) che il paesaggio sullo sfondo è stato rimangiato da un restauratore; 5) che anche il sorriso è stato «rifatto», ovvero ridisegnato leggermente dai restauratori, nel tentativo di raschiare via strati di pittura e di vernice dalla superficie del quadro. L'indagine è stata condotta come dicevamo su una fotografia. Ma che con questa sorta di «Blow up» Mona Lisa abbia perso il suo mistero non si può proprio affermare. Per fortuna.

Il concerto Anche Tozzi e Morandi sul palco: una grande serata a Roma per il cantautore

Nuovo frack e orchestra per Ruggeri



Il cantautore Enrico Ruggeri

ROMA — Enrico Ruggeri sembra quasi impacciato quando si ritrova protagonista in quegli eventi che sono tipici del successo: ecco una ragazza bionda che nel bel mezzo di una canzone gli porge una busta chiusa con dentro, presumibilmente, una lettera con complimenti, e lui se la mette in tasca con espressione quasi di scusa verso il resto del pubblico. Oppure un'altra bella ragazza, stretta in un tailleur di velluto nero, che sale repentinamente sul palco e lo bacia «Grazie» sommessamente del cantante. Sono episodi marginali di una serata trionfale per Ruggeri, la prima delle due serate che ha tenuto al teatro Olimpico di Roma, con cui ha dato il via alla sua nuova tournée «Tournée che arriva a brevissima distanza dai Festival di Sanremo, ragioni per cui si respira ancora nell'aria il profumo della vittoria ottenuta da Ruggeri, una duplice vittoria, quella decretata dal pubblico con la canzone scritta assieme a Morandi e Tozzi, e quella della critica che ha premiato «Quello che le donne non dicono», interpretato da Mannoia ma di cui lui è l'autore, pubblico e critica una volta tanto sono stati d'accordo a riconoscere in qualche misura uno dei pochi giovani autori italiani che si sono mantenuti imposti in questi ultimi anni.

Ruggeri, si sa, è cantautore atipico, non viene dalla tradizione del cantautore italiano ma dal rock, dai Decibel, con cui cantava, capelli piattinati, atteggiato un po' a punk ed aveva pure fatto da gruppo spalla a rockstar con il nome di Adam Ant. Non può stupire allora che oggi che il hit parade è la sua patria e la sua sensibilità di autore in un genere che tiene conto anche della musica visivamente, come il cantautore italiano, si presenti al pubblico con uno spettacolo in due parti, «Enrico VIII», dove anche le canzoni vengono messe in risalto queste due componenti.

Lo stesso si apre su un set avveniristico, costituito da una specie di ponteggio metallico su due piani, diviso in alcune stanze, ciascuna contenente uno dei cinque bravissimi componenti del gruppo che da sempre accompagna Ruggeri, i Chiamate Molotov. Luigi Schiavone alla chitarra, Renato Melli al basso, Alberto Rocchetti alle tastiere, Stefano Schiavone al piano, e Luigi Fiore alla batteria.

Sotto, sul palco, la schiera di una piccola orchestra da camera, che introduce Ruggeri sulle note di una melodia folklorica, che fa quasi pensare al musicista come ad una sorta di Tom Waits nostrano, e del resto è risaputo che per Waits Ruggeri nutre una sincera passione.

La prima parte del concerto scorre veloce con alcune canzoni note, altre meno, quasi sempre introdotte da Ruggeri con brevi considerazioni filosofiche, come ad esempio «Non c'è un solo show per farti presentare alcuni brani dall'album da poco scritto con Bigazzi e Raf. Questa generosità che ben pochi altri musicisti possono rivendicare, Ruggeri l'ha spesso mostrata anche collaborando con vari colleghi, come Mimmo Locasciulli, assieme hanno scritto Confusi in un play-back, canzone presentata anche l'altro ieri.

Non è mancato nessuno dei suoi classici, da «Polvere a Nuovo swing», da «Mare d'inverno» alle splendide «Portiere di notte», dedicata a chi, nella vita, è destinato ad essere sempre spettatore e mai protagonista. Dedicata invece ai suoi prossimi trent'anni (a giugno) «Non è più la sera».

Le canzoni in realtà sarebbero da citare tutte: due ore abbondanti di musica conclusa con un finale a sorpresa che certo era stato già preannunciato ma non ha mancato di emozionare il pubblico. Pubblico riveraio tutto attorno al palco per salutare Umberto Tozzi e Gianni Morandi, che sono emersi uno ad uno dall'oscurità, confusi tra l'orchestra, cantando piccoli brani di un paio di rispettivi successi, «Gloria», «C'era un ragazzo che come me...», per poi naturalmente unirsi in un unico coro col pubblico a cantare. Si può dire di più.

Più di così per il momento Ruggeri non poteva certo dare Morandi e Tozzi saranno ospiti probabilmente anche della tappa milanese, prevista per il 23 febbraio. Intanto stasera Ruggeri è a Napoli, il 19 e a Firenze, il 24 e Verelli ed il 25 ad Alessandria.

Alba Solare

Il film Esce «La sposa era bellissima», opera italiana del regista ungherese Pal Gabor

Quella donna tra Budapest e Agrigento



LA SPOSA ERA BELLISSIMA — Regia: Pal Gabor. Sceneggiatura: Pal Gabor, Stefano Milotta, Lucio Manile Battistada ed Enzo Lauretta, dall'omonimo romanzo di Lauretta. Fotografia: Janos Kende. Musica: Nicola Piovani. Interpreti: Angela Molina, Stefania Sandrelli, Marco Leonardi, Massimo Ghini, Simona Cavallari. Italia-Ungheria, 1987. Al cinema Rivoli di Roma e Arcicchio di Milano.

C'è sempre un prima volta. Anche per le co-produzioni cinematografiche italo-ungheresi. Enzo Lauretta, scrittore di Agrigento, e Josef Marx, produttore ungherese dall'impegnativo cognome, si conobbero in Sicilia qualche anno fa per l'Ebeo d'oro assegnato a Mephisto. La sposa era bellissima nacque allora, ma per arrivare in porto ha avuto bisogno di un co-produttore italiano (Gianni Minervini) e del «si» di un regista di lusso, Pal Gabor, 55 anni, l'autore del film ungherese più famoso degli ultimi dieci anni. Angi Vera (1978), amara storia di una ragazza-quadro di partito nell'Ungheria dei primi anni Cinquanta.

Anche La sposa era bellissima, come Angi Vera e il successivo Vite spreco (1981, pure assai bello e mai arrivato in Italia), è la storia di una donna. Non più ungherese, ma siciliana, non più anni Cinquanta, ma tutta contemporanea. Però, a differenza dei precedenti film, le cui eroine erano ragazze insofferenti e per certi versi irraggiungibili, La sposa era bellissima è fondamentalmente un dramma familiare. Una famiglia rimossa, annullata dalla crudeltà del mondo.

Maria (Angela Molina) è una «vedova bianca». Il marito è emigrato anni prima in Germania, dove si è rifatto una vita con una donna tedesca. Maria lo sa, e si è ormai stancata di aspettare. Il figlio Giuseppe, invece, sogna ancora il padre che ha conosciuto solo sulle fotografie del matrimonio, dove in sposa adolescente era davvero bellissima, «la più bella del paese». Anche Giuseppe, però, deve ben presto arrendersi, e accettare di buon grado (è lui «l'uomo di casa» e Maria non lo contrarierebbe mai) che un giovane medico milanese, straniero in patria in quel di Cammarata (Agrigento), si innamori della madre e delicatamente la corteggi. Ma ben presto giunge fedifraga la malattia, che mina la salute di Maria e costringe Giuseppe ad affrontare la vita da solo.



Pal Gabor con Angela Molina e Stefania Sandrelli e, sopra, una scena del film «La sposa era bellissima»

Per esempio, dopo che la mamma è morta, recandosi a Milano per conoscere il padre, e forse per ucciderlo, se appena ne valesse la pena.

Impennato su un figlio che venera la madre ma ricerca ansiosamente la figura paterna, La sposa era bellissima finisce per diventare la storia di Giuseppe, più che di Maria. Coerentemente, il resto, a un mondo dove la donna è solo sposa e madre, è dove spetta al figlio vendicare (anche in modo inerte) la sua memoria. Per Gabor, il culto della libertà degli uomini — e non delle donne — è uno dei tratti che accomunano Sicilia e Ungheria. La sposa era bellissima oscilla a poco tra l'accettazione di questa vecchia realtà e le tiride rivendicazioni di Maria, che cerca una nuova libertà combattendo contro le armate del pettiegolezzo e del senso di colpa. Aleggia qua e là nel film un senso cristiano della felicità come peccato (si vedano gli insulti paralleli tra Maria e la Madonna), che è forse dovuto più al romanzo di Lauretta che alla regia di Gabor.

Per certi versi, La sposa era bellissima è un film sorprendente. Abituati come siamo a leggere il cinema ungherese in chiave quasi esclusivamente politica, pre e post-'56, può essere sconcertante vedere come Pal Gabor colga l'occasione del suo primo film in Occidente per firmare un'opera strutturata sui sentimenti privati, e assai meno spettacolare dei suoi film ungheresi, che non mancavano mai di un senso quasi hollywoodiano del dramma e della messianica. La sposa era bellissima è un film in cui lo stile è nascosto, la fotografia (dell'ungherese Kende) è volutamente quasi televisiva, la narrazione è lineare, il trionfo della semplicità. Il tono è quasi dimesso, e non c'è nulla di esotico nella Sicilia contemplata con occhi nordici.

La sposa era bellissima è anche un bel saggio di recitazione, e si sa che Pal Gabor lavora bene con le attrici. In Ungheria ha letteralmente creato due stelle come Veronika Fapp (Angi Vera) e Juli Basti (in Julia di Vite spreco), qui offre ad Angela Molina la splendida chance di restare bellissima, come da titolo, pur fingendo una moglie abbandonata e una madre malata. Il giovane Marco Leonardi (Giuseppe) è il benissimo testà, senza bamboleggiare. In un film bene o male italiano è difficile assistere a un esordio così azzeccato.

Alberto Crespi

BINGO!

UN COLPO DA 100 MILIONI

E 10 SOUND MACHINE COMPACT DISC PHILIPS

CON PENTATLON E CON LE CARTELLE CHE TROVI IN

sorrisi e canzoni
TV